VELA · LATINA

ANNO II - N. 17
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana — Abbonamento annuo Lire TRE — Un numero cent: CINQUE — Arretrato cent: Quindici
Per l' Estero: Abbonamento Lire Sei — Un numero cent: Quindici — Direzione e Amministrazione: S. Sebastiano, 3 Telefono 30-70
Direttore: FERD: RUSSO — Redatt: capo: R. LEONETTI

C. C. Postale
23 Aprile 1914

SOMMARIO — Soliloquii d' Esilio: **E. Lo Gatto** — Angelica bella: **G. Crescimanno** — Nuova interpretazione d' una grande ode Carducciana: **A. Sorrentino** — Un eroe Napoletano: **G. Ferrarelli** — Cassandra torna a Siracusa: **Annunzio Cervi** — Pei caduti sul mare: **R. Leonetti** — Pel Naturalismo e pel resto: **G. Gori** — Letteratura bilingue: **L. Rocco** — Per Alfonso Balzico: **F. Cifariello** — Circolo Numismatico Napoletano — Alla Deriva — Notiziario.

SOLILOQUÎ D' ESILIO

(L' ultimo volume di versi di Ada Negri)

Dell' opera di un poeta, come di tutti gli artisti in generale, giova talvolta riassumere le linee principali, non solo perchè si possano notare ed intendere le ragioni che hanno dato motivo all' ultimo sviluppo di essa, ma anche per trarne argomento di un possibile sviluppo ulteriore.

Per quanto l' ultima tappa si presenti diversa dal lavoro anteriore, per quanto lo spirito animatore abbia potuto mutarsi, è tuttavia lecito pensare che una personalità artistica si sia venuta formando gradualmente e che ogni nuovo aspetto serbi traccia di quelli che lo precedettero. Non si vuole con ciò affermare che questo riassunto sia utile e lecito solo quando essa personalità si mostra in una sufficiente pienezza, nè che esso possa farsi ad ogni tappa del suo pellegrinaggio nella vita spirituale e sentimentale, ma soprattutto in quei momenti in cui la maturità sembra per alcuni elementi raggiunta, mentre per altri non è.

Se infatti i primi tentativi, le prime ricerche e i primi passi incerti e titubanti di una personalità che non può aver raggiunta d' un tratto la sua comprensione, il suo punto d' equilibrio, quella guida dello spirito che pur nello spirito stesso è da cercare, sono rappresentati spesso soltanto dalle prime opere di un artista, talvolta questi tentativi noi li vediamo ripetuti quando già sembrava che l' artista avesse raggiunta la sua piena maturità, e sembrava che in questo stadio definitivo l' opera ulteriore dovesse venire svolgendosi.

Come non v' è alcun momento della vita umana in cui possa dirsi, anche compiendo su sè stessi il maggior sforzo, che nulla più vi è da aggiungere, da provare, da ascoltare, da dire, da meditare; così non vi è mai nell' opera di un artista quel momento in cui, riguardandosi egli indietro possa dire: la mia mèta ultima è raggiunta, l'opera che il mio sforzo creativo ha espresso è l' imagine di tutta la mia piena vita spirituale ed artistica ed è degna di vivere nel mondo, definitiva, a consolazione degli spiriti ascoltanti.

A me sembra proprio questo il caso che ci si presenta con l' ultimo libro di Ada Negri « Esilio », che al suo primo comparire è stato accolto, come si sa, da proteste e rimproveri, che in sincerità non possono dirsi del tutto meritati.

Il libro « Esilio » se lo esaminiamo anche noi semplicemente dal punto di vista della sua autrice, cioè come l' espressione di uno stato attuale non definitivo dello spirito, ci si mostra naturalmente come il raggiungimento della semplice mèta prefissasi; ma nel fatto esso non è che una nuova base, un nuovo tentativo, un altro passo, dopo quello già magnifico del « Dal profondo ». Si è rimproverato alla Negri che in questo il dramma umano se ne fosse rientrato fra le quinte, ma non si è compreso che col cessare di quel dramma umano caratteristico della Negri dei primi tempi nella sua vana esteriorità di un impulso d' amore sociale, veniva manifestandosi un altro dramma umano, che se ha l' aspetto di un idillio solitario, è indubbiamente il dramma spirituale che più ci avvince e ci commuove, il dramma quotidiano dello spirito nostro, della nostra vita. Ed è una gioia grande scoprire che i germi di questo dramma spirituale intimo, che avevano avuto il primo accenno di vita vera nel « Dal profondo » abbiano avuto un nuovo ed interessante sviluppo in questo « Esilio » recente.

Era sembrato, ed in parte a ragione, che col volume « Maternità » la Negri avesse trovata la sua forma d'arte definitiva, come aveva raggiunta la piena maturità della vita con la creatura che le sorrideva e che era nata dal suo grembo come il desiderio di questo sorriso le era nato profondamente nel cuore. Bisognava però intendersi su questa maturità della forma d' arte. E' senza dubbio, un passo innanzi l'aver compreso di essere soprattutto un temperamento soggettivamente e non riflessamente sentimentale, e l'aver lasciate da parte le ubbie di una sentimentalità sociale, che non è più nè un sentimento di vita sociale nè un sentimento individuale, ma una forma ibrida e tormentosa. Però bisogna anche por mente che la vita non poteva essere tútta vissuta in quella maturità improvvisa, in quella creazione di vita nuova e di arte, che maravigliavano, l' una con le sue gioie e i suoi spasimi la madre, l' altra chi ascoltava e risentiva profonda nella vita quotidiana la voce della creatrice che dava tutta una novella significazione a piccole cose, a motivi, a baleni i quali sarebbero apparsi privi di significato e di valore.

La maternità nella sua forma più evidente è una vita nuova, una vita futura; può però divenir pure una vita nel passato; ed allora nascono i veri primi ricordi di una propria vita, quelle nostalgie che fanno provare turbamenti ed angosce che non si sa se siano un rimpianto di non avere abbracciata la vita in tutta la sua possanza, o un desiderio, una brama di vivere ancora e di chiedere alla vita ancora quel che essa non ci ha dato. Coincidendo le poesie di « Maternità » con questo sguardo simultaneo al passato, al presente, all' avvenire, esse indicavano la possibilità di prestarsi ad una comprensione della propria vita in sè e nel mondo, e potevano perciò anche essere considerate come la creazione matura della poetessa, come se altro non potesse nascere che avesse in sè una così forte piena di affetti, di spasimi, di gioie, di tormenti.

Una piena così violenta, che gli echi ne giungono in questa nuova raccolta, la quale pure ha in sè, come ho detto, l'incertezza di un tentativo, sebbene con un nuovo atteggiamento della propria personalità.

« No! Comprender ti voglio, o vita, o vita
che m' attanagli con sì dure branche,
e a prova nelle mie viscere stanche
prima scavi poi baci la ferita. „

Ed è quella stessa che canta:

" Pure conviene attender l'alba, attendere
con piè fermo, con fisso occhio, il ritorno
del sole. E il sol guardare, e il chiaro giorno
godere, come un fior, senza comprendere. „

Sono echi e risvegli che sembrano confondersi, ma la vita è per esser davvero compresa, perchè solo nel soliloquio e nel dialogo con la propria anima essa ci si svela ed è nostra. E questo libro è così pieno di soliloquio che vien fatto di pensare perfino che nel senso appunto di soliloquio abbia voluto la poetessa dargli il titolo di Esilio. Il parlare alla propria anima non ci toglie dal mondo ma ci fa risentirlo e riviverlo in noi, ed i soliloqui della Negri rispecchiano quasi tutti un momento di esperienza, e vi si parla spesso di un atteso risveglio e di sogni e di speranze. Si potrebbero dire i soliloqui della sera, tanto questo senso della vita vissuta ma non soddisfatta e che anela al domani è vivo e profondo. Ma un esilio non è, e se il fatto puramente materiale di vivere in terra straniera ha fatto credere alla poetessa di poter usare anche per la propria anima questa espressione che ha in sè il riflesso della lontananza, ciò non basta a giustificazione, perchè un esilio dalla vita non c' è.

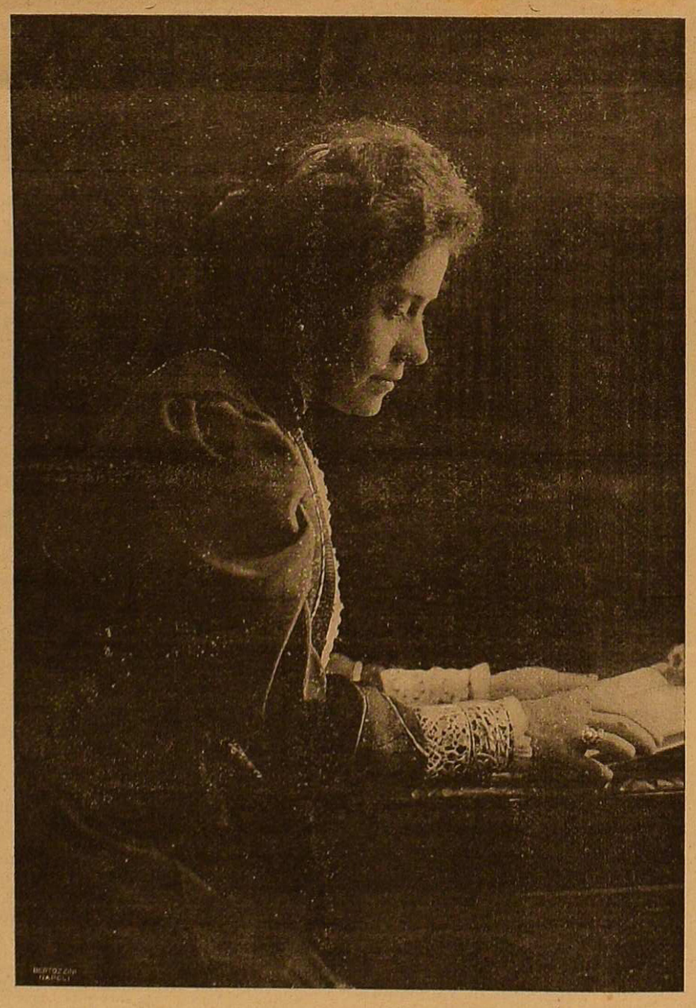
E non importa ch' essa dica alla figlia:

" . . . . . Ora potrei nel gorgo
sparire: nulla più t' è necessario
da me: nel getto pieno e statuario
del tuo fiorire il tuo destino io scorgo „

e che altrove ancora accenni a questa sua inutilità nella vita, perchè sente e sa che raggiunge in questo stesso desiderio di annientazione quel momento della vita in cui il peso non lieve di una passata esperienza spirituale ci fa dire davvero: l' anima è piena del palpito della vita e del mondo! Parla, canta, sgorghi la voce come limpida polla sorgiva. E la voce è sicura, dopo il turbamento, come è limpida l' acqua nel sole dopo che l' ha appena offuscata lo sforzo della prima bocca sorgiva.

Ho or ora ricordati alcuni versi nei quali la poetessa parla alla propria figlia, e mi duole di dover aggiungere che proprio alcune delle poesie alla figlia sono tra le più deboli di ispirazione. Ciò si spiega se s rifletta che la poetessa vuole ad ogni costo ammonire se stessa o la figlia; e nessuna poesia è meno poesia della didascalica, specialmente quando si studia di non sembrar tale, ed è didascalica una poesia che il precetto pone a fondamento di sè stessa senza saperlo trasformare in sentimento. Del resto la poesia non è, come il raziocinio, facoltà da poter essere esercitata secondo le determinazioni della volontà, ci ammoniva un grande poeta, lo Shelley, che davvero mai aveva letto a sè stesso: « io comporrò poesia », ma era stato, come tutti i grandi poeti, un trasmettitore sincero e profondo della interiore ispirazione.

Il difetto di cercar l'ispirazione è stato già altre volte e spesso giustamente rimproverato alla Negri, ed essa non è ancora arrivata ad esserne completamente libera. E' un vero peccato perchè in lei talvolta la forza d'ispirazione è davvero potentissima. E questa deve vincere ad ogni costo lasciando da parte quel che non puó essere oggetto di poesia. Tanto più che si è portati a pensare che la legge del verso che essa sceglie e vuole, la costringa talvolta a sciupare dei concetti, dei pensieri, che starebbero tanto bene nella limpida e magnifica prosa che essa pur sa cesellare con arte finissima.



E lasci da parte quella specie di filosofia spicciola che sembra le sia tanto cara. Se questa ha talvolta in sè le briciole della grandezza e può lusingare, in fondo non si tratta che di briciole e le briciole son sempre briciole. Si aggiunga inoltre che se qualche volta il concetto che è racchiuso nei versi della Negri negli ultimi componimenti cui ho accennato, è forte e potente, ciò non è perchè sia di profonda ispirazione della poetessa, ma perchè è direi quasi patrimonio comune che sentiamo in noi stessi, poichè pensiamo già con una forma che è di tutti, e che i versi non trasfigurano, non divinizzano, ma anzi rendono artificioso.

Si legga, ad esempio:

" Tu seguirai la sempiterna legge.
Vita, entrerai nel sangue dei tuoi figli.
Arde nel trasmigrar di quei vermigli
rivi la volontà che il mondo regge „,

ove l'esaltazione della divina forza di questa vita che si trasmette, trasmigra, entra nel sangue; sebbene fatta con le parole che sembrano le più atte all'espressione di essa, non è in fondo un'esaltazione di poeta; si riduce, direi quasi, all'enunciazione del concetto puro e semplice, e invece di impadronirsi di noi come la più profonda espressione del sentimento di ció che è così vivo nell' intimo nostro attenua in noi stessi l' entusiasmo con qualche frase cercata, che per voler dire troppo, stona.

Gli ultimi due versi, ad esempio, della quartina che ho citato, danno questa impressione. Quel pensiero della volontà che regge il mondo che arde nel sangue, anzichè essere sentito e vissuto poeticamente è messo lì come qualche cosa di preso in prestito e che non ci soddisfa. E non sono piccolezze, osservazioni di passaggio, perchè è questo un difetto che si ripete un pò troppo spesso e spiace.

Quando invece lascia da parte l' ammonimento, il precetto, la previsione sibillinica, dinanzi allo spettacolo della figlia che vive e cresce maravigliosa nel sole ai suoi occhi di madre, la Negri ha gli accenti della gioia più alta, della più squisita vibrazione di entusiasmo, anche nella sofferenza:

" O generata per mirar la gioia
negli occhi, e far ghirlande di giunchiglie,
passando in danza fra le maraviglie
dolcissime d'un maggio che non muoia:

O tu che porti in te la giovinezza
di tutti i rivi, e pur ti godi a bere
ad ogni fonte che ti dia piacere,
ad ogni raggio che ti dia bellezza; „

Un'eco lontana del terzo libro delle Laudi ma non più che un' eco, perchè in questi versi vive una vita propria e profonda. Il tenue ricordo è dato dalla necessità di un'unica espressione di questa vita comune.

Vi è dunque un'altra voce nella Negri, che si sente così bene in questi versi che parlano della figlia come parlerebbero indubbiamente di lei stessa, quella voce che era ancora timida e leggiera nei primi volumi, perduta quasi in una ricerca di rispondenza àd una coscienza sociale che non poteva essere sua se non per il riflesso che sentimentalmente talvolta si riproduceva in lei.

È la voce del « Dal profondo ».

Sebbene i primi accenti fossero stati timidi e spersi, pure la poetessa doveva aver sentito di quanto valore fossero per il suo spirito, perchè in questo suo nuovo libro essa ritorna spesso a quell'impulso, a quel desiderio di esprimere ciò che davvero in lei vi è di vivo, ai palpiti che la sospingevano e la sospingono a guardarsi dentro e guardare poi il mondo e ricercarvisi, e o trovarvi la propria imagine o sentirsi del tutto sola.

Forse perchè la miseria non batte più alla sua porta a provocarle quel buon dì di scherno e insieme di fiducia:

" Buon dì, miseria; non mi fai paura „,

che dava una così viva forza per guardare il mondo e « movere all'avvenire »; forse perchè gli agi la possono far sembrare un'intrusa tra i *compagni di strada* ch'essa ancora ricerca e che le tormentano il cuore con le loro spettrali, ingenue e talvolta sane volgarità, forse perciò non le è più dato di guardarsi come un'anima di fronte ad altre anime e sentirsi come tale, come allora, libera e violenta, acre e buona, dolorosa e dolorante, soave e severa, come la vita stessa le suggerisce, spiandola?

È qui per questo sforzo di mostrare tutta la sua vita interiore, per questa terribile violenza su sè stessa, che noi siamo disposti a perdonare anche i difetti di rettorica, le abbondanze stilistiche, i sotterfugi poetici, le ricerche di effetto.

Vi è tale una magnificenza di sentimento in questa sua specie di panteismo naturale, una nota così potente di personalità, che non può trascurarsi in nessun modo.

Era una nostalgia di sole in « Fatalità »:

" Crebbi col buio intorno e qui nel core
una feroce nostalgia di sole. „

e diventava una fiducia di vita anche nello sconforto, in « Tempeste »:

" Che quando tutto fugge e si disperde
pur resta a noi qualcosa
di fido e vivo, un sogno, un filo verde,
una foglia di rosa,
un germe che s'allarga e si feconda
entro l'anima oscura. „ :

ed è tutta una divina comunanza d'amore con la natura in questa stupenda quartina dell'ultimo volume:

" Bagnati ai fiumi, asciugati nel sole,
dormi sull'erba, prega con le stelle.
Avrai da quelle tue caste sorelle
maraviglia di candide parole. „

I soliloqui, i colloqui con l'anima, i gridi di gioia di dolore per sè stessa, a sè stessa, in sè stessa sono la parte più viva, più bella, più ispirata di questo volume.

In questa parte del libro la Negri è veramente la poetessa che comprende la vita nel suo valore spirituale e sente la propria ispirazione nascere dallo sforzo interiore, dalla spinta ad andare, andare, dopo aver vissuto « anni ed anni come sorda e cieca ». Non si può negare che ci sia della rettorica quando essa dice: mangia la rossa carne del tuo sogno, bevi del tuo pensiero il vin di fuoco » ma ci sono poi dei versi che ci compensano della gioia diminuita, come:

" Considera che basta un pane e un poco
di sale, e un sorso d'acqua al tuo bisogno „

Il nuovo libro è dunque lo sviluppo di « Dal profondo », sulla via che è più propria alla nostra poetessa. Se è un tormento il pensare di ricominciare dopo aver tanto sofferto per maturare e vivere la propria arte, deve essere pure una gioia immensa l' aver scoperta la fonte più limpida della propria vita interiore:

" E impara a non fidar che nei tuoi occhi
e nel tuo piede: a non attender niente
dagli uomini, e in te una e onnipossente
creder, — se aver non vuoi rotti i ginocchi.

In te sola trovar acqua di vena
per sete, campo per raccolto, foglia
per ombra... — allora, e sol se tu lo voglia
comincerà per te la vita piena. „

Come si vede, la Negri ha superato in buona parte quel che non era altro che un pregiudizio, dato da speciali condizioni di vita, di poter cioè rispecchiare l'anima altrui dolorante, non per farne dolore proprio di poeta, ma allo scopo di attribuirsi una missione sociale, che si riduce ad una promessa, a parole di miglioramento e sollevamento, o ad una descrizione sentimentale riflessa. E sembra in buona parte superato anche il pericolo da alcuni accennato, di una imitazione delle forme correnti della letteratura. La Negri, che, come si è visto, ha una personalità artistica del tutto propria, è capace di vincere tali piccole reminiscenze; lasci adunque per sempre da parte quelle nostalgie da Poema paradisiaco, come:

" Parole che la bocca mai non disse „

e

" Giardini oscuri, simili a foreste „, etc.

e guardi ancora dentro di sè a cercare il segreto di questo suo nuovo tentare; troverà in sè stessa il perchè di questi nuovi turbamenti, e canterà allora con più sincerità, con la voce magnifica che è sua, tutta sua, la vita che, con lei, ci fa trepidi e desiderosi.

Febbraio 1914.

ETTORE LO GATTO

L' ufficio di VELA LATINA a Catania è presso il pubblicista Guglielmo Policastro, nostro collaboratore. Casella Postale, Catania.

— A Palermo è presso Alessio Di Giovanni — Via Fr. Perez, 24.

ANGELICA BELLA (*)

Com'è noto, l'Ariosto trovava questa graziosa figura di donna nel poema del Boiardo; ma, trasportandola nel suo poema, la trasformava completamente. E certo non in peggio, come vollero sostenere alcuni critici valorosi, della vecchia e della nuova scuola. Il Settembrini riconosceva, da un lato, che l'Ariosto, pigliando questa bella creatura dal Boiardo, « la vagheggia e la rabbellisce » ma, dall'altro lato, soggiungeva che « perchè ella non è figlia sua, ei la riguarda con certa malizia e non la crede tanto pura per quanto bella ». (1). Francesco De Sanctis vedeva nell' Angelica dell' Ariosto i colpi dell'ironia, che certo non potevano recarle vantaggio. (2) Il dotto prof. Rajna, chiamando l'Angelica del Boiardo « una stupenda creazione », trova quella dell'Ariosto deteriorata ed anche sfregiata. Egli afferma che « il poeta è ben lontano dall' avere per questo tipo la predilezione del suo predecessore »; e spiega poi un tal fenomeno principalmente con una ragione, molto simile a quella del Settembrini, cioè, il « non esserne stato lui l' autore ». (3)

Non vorrei esser tacciato d'impertinenza, esprimendo qualche opinione un po' diversa da quelle di sì egregi maestri. E, per evitare una simile taccia, almeno in parte, mi gioverò delle osservazioni di altri maestri, coi quali starò in buona compagnia. A me pare che l'Ariosto, prendendo la figura di Angelica dal poema del Boiardo, l' abbia talmente trasformata, da farne una sua creatura. Da padre affettuoso , non da greve padrigno, egli dunque la circonda del suo affetto, la corregge, la ingentilisce, la rende un' opera d' arte più perfetta, perchè più reale, più umanamente vera. Come trova l'Ariosto questa donna nel racconto del Boiardo? « E' una fanciulla di sangue regio e parla come una sgualdrina; è una lusingatrice e neppure nell'eccesso del desiderio riesce a inventare un'arte, un allettamento buono a far colpo su un ragazzo; è una maestra d'inganni e non riesce a padroneggiare se medesima; qua altèra, là servile; qua impassibile, là esaltata; qua accorta, là ingenua; qua modesta, là svergognata » (4) Se questo quadretto sembrerà un po' troppo fosco, non vorrete darne a me la colpa; giacchè non ho fatto altro che tôrlo a imprestito da un geniale maestro.

Nè, a scusare quella strana donna, o meglio quella strana femmina, vale il dire che sia in essa l' influenza del sortilegio, della magìa; che i suoi eccessi erotici e poi, in reazione, i suoi odii feroci, siano causati da forza maggiore. Agisca per virtù d' incantesimi, ovvero per sua libera volontà, mi pare che nessun atto di lei riveli un sentimento nobile, o almeno un sentimento sinceramente buono, gentilmente donnesco. E, così presentandola, non mi pare che il Boiardo sia stato un padre affettuoso per la sua creatura.

Vediamo un po' l'Angelica dell'Ariosto. « E' una bella e graziosa fanciulla; è cortese ed umana con tutti; pietosa coi deboli e coi sofferenti, anche disposta ad amare; soltanto prova una ripugnanza insuperabile contro la gente in mezzo a cui vive; quei paladini, quei baroni, quei cavalieri, sempre così truci e superbi, con le loro eterne battaglie, con le armature di ferro, che non si levano mai, le fanno cascare il cuore ». (5) E in tutto questo non è influenza d'incantesimi; è sentimento innato, spontaneo, libero. Non proverebbe il contrario l'accenno alle due fontane d'Ardenna, inventate dal Boiardo (non create certamente) e trasportate anche dall'Ariosto nel suo poema, dove hanno però un'importanza assai minore, rispetto ad Angelica. Se il poeta dice, così di volo, che Angelica fuggiva Rinaldo, perchè aveva bevuta di quell' acqua « che muta in odio la amorosa cura », non ha però accennato mai alla stessa cagione, o ad una simile, per il costante aborrimento, che ella dimostra verso qualunque altro paladino. L' amore per Rinaldo era stato una eccezione, dovuta all' acqua incantata; un' altra acqua incantata faceva dileguare quello amore : *similia similibus curantur*. Del resto, quel periodo d'innamoramento è nel racconto del Boiardo, non in quello dell'Ariosto; questi, invece, ci presenta sin da principio Angelica, che odia Rinaldo e che disdegna, più o meno, qualsiasi altro paladino. Essa non ha bisogno di bere nè acqua nè vino incantati per opporsi costantemente alle persecuzioni di quei cavalieri spaccamontagne, perennemente innamorati, come tanti gatti in pieno mese di gennaio. Non sente un zinzino di amore per nessuno di loro e perciò li fugge tutti. Se poi la vediamo per un momento meno rigida verso Sacripante, non è in ciò alcun segno di amore. Essa vuole approfittare della passione di quel re, per avere la sua protezione, la sua difesa contro altri insidiatori, per indurlo ad accompagnarla sino al Catai, la sua patria diletta. Lo conosce fedele e cortese, quanto valoroso : lo conosce di lei fortemente innamorato e da lunga pezza: potrà dunque giovarsene, tenendolo in isperanza, ma non consentirà alle sue pretese. E quando si avviano entrambi verso il Catai, ella si affretta ad avvisarlo che Orlando rispettò sempre il di lei onore, tutte le volte che furono soli e senza alcun sospetto: lo stesso bisogna dunque che faccia anche lui, re Sacripante. Del resto, non le mancherà forza per resistere, ove occorra; non le mancheranno malizie per tenerlo a bada: per ora la bella infelice trovasi come «chi nell'acqua sta sino alla gola» e le conviene giovarsi dell'aiuto di quel re; « poi torni all' uso suo dura e proterva ». Quasi a impedire che le buone maniere, usate a Sacripante, possano produrre qualche equivoco intorno alle vere intenzioni di Angelica, il poeta ci ha detto, proprio sul principio, che essa

Ad averne pietà non però scende;
Come colei ch' ha tutto il mondo a sdegno
E non le par che alcun sia di lei degno. (6)

Sentite? Non Rinaldo solo, non Sacripante, non Orlando; ma nessuno le par degno di lei : tanto ha preso a odiare quei non molto leggiadri corteggiatori, che le stanno sempre ai fianchi e, con essi e per essi, tutto il genere mascolino.

Volendo frugare fra le avventure, capitate alla bella figlia di re Galafrone, potremmo trovarne un'altra, in cui pare che essa sia un po' meno rigida verso due di quei paladini spasimanti. Ma ciò non è punto perch'ella abbia intenzione di mitigare i loro spasimi: è unicamente per cercare dei mezzi giovevoli al raggiungimento del suo ideale, quello, cioè, di tornare in patria. Da quando s'era divisa da Sacripante, rimasto a duellare con Rinaldo, quanti guai le erano capitati! Venuta in possesso di quel tale anello, che aveva la virtù di rendere invisibile chi lo tenesse in bocca, avrebbe potuto credersi al sicuro di tutte le persecuzioni, avrebbe potuto ritenere più facile il ritorno in patria. Ma la patria sua era tanto lontana e bisognava far tanto cammino, sola, povera giovinetta! Non ci recherà dunque alcuna meraviglia se essa « Orlando volentieri o Sacripante— Voluto avrebbe in compagnia...», e se, per tale scopo, sia andata cercando or l'uno or l'altro. Il poeta ci ha chiaramente avvertito che essa non ebbe predilezione, per alcuno di loro,

Anzi di par fu a lor disii ribella;
Ma dovendo per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea e di guida,
Nè potea aver con altri la più fida. (7)

Fu in dubbio chi dovesse preferire dei due. Certamente Orlando sarebbe stato il difensore più forte; ma le sarebbe potuto riuscire più difficile lo allontanarlo, giunta al Catai: Sacripante era meno forte; ma essa era sicura di poterlo licenziare, quando le piacesse. Perchè l' accorta giovinetta, anche nei momenti più difficili, in cui si piega a cercare l'aiuto de' suoi noiosi adoratori, pensa al modo come debba poi disfarsene, a tempo opportuno, senza concedere nulla... di quanto non è onesto concedere. Così preferisce di mostrarsi a Sacripante, togliendosi per un momento di bocca l'anello fatato. Ma subito si pente di tutto ciò e preferisce andar sola. Su qualsiasi altra considerazione vince un prudente accorgimento e lo sdegno per tutti quei sanguinari spasimanti.

Le vennero amendua subito a sdegno
E si mutò di voglia in un istante :
E senza più obbligarsi o a questo o a quello,
Pensò bastar per amendua l'anello. (8)

Dunque Angelica è sempre uguale nei suoi sentimenti verso tutti quei paladini: fredda, sprezzante e, se volete, anche crudele. Quando poi la vediamo improvvisamente innamorarsi di Medoro, essa non ha subìto alcuna forza d'incantesimi, non ha bevuto l'acqua di quell'altra fonte, la quale, giusta l'espressione del poeta, « dà il fuoco ». Il poeta stesso, ritornando più tardi a parlare delle due fontane, avverte che « al mal che l'una fa nulla soccorre—Se non l'altr'acqua che contraria corre. » (9)

Ove lo sdegno di Angelica per tutto il sesso forte provenisse dall'una fonte, bisognerebbe credere che ella, per amare Medoro, avesse bevuto l'acqua di quell'altra. Ciò non ha detto il poeta, nè poteva dirlo; perchè avrebbe guastata tutta la spontaneità e tutta la naturalezza di quell'amore. Invece egli ha limitato l'effetto magico delle due fontane alle relazioni di Angelica con Rinaldo, accettando, in questa particolarità, quanto gli veniva offerto dal Boiardo. Ha poi pensato ad una vendetta del dio Amore, per quanto riguarda le relazioni con quel *povero fante*, delle quali ci occuperemo un po' appresso. Dunque, giusta quanto si vede in tutto il poema del Furioso, nessuna forza d'incantesimi è in quel costante aborrimento di Angelica per tutti i cavalieri; ma vi è sentimento naturale, libero, spontaneo e, aggiungiamo, degno di lode. Tale sentimento fa dell' Angelica ariostesca un tipo nuovo e la mette molto al disopra di quella del Boiardo.

***

Angelica sa bene quel che si faccia, sa bene quel che si voglia. E che cosa ella fa? Tutto quanto è necessario per serbarsi onesta, in mezzo a tante seduzioni, a tanti pericoli, adoperando, per tale legittimo scopo, il coraggio, l'astuzia ed ogni mezzo, che trovi opportuno. E che cosa ella vuole? In primis et ante omnia levarsi dinanzi agli occhi di quegli imbertoniti cavalieri, che la perseguitano e la insidiano, e ritornarsene al paese natio, ove avrebbe potuto realizzare un ideale casto e gentile, l' ideale d' una giovinetta buona.

In questi atteggiamenti noi troviamo Angelica sin dal primo canto del Furioso. Re Carlo, per sedare la lite fra i due cugini, Orlando e Rinaldo, ha promesso di darla a chi di loro compirà i migliori atti di valore, cioè a chi scannerà maggior numero di nemici. Il cristiano monarca, nella sua augusta magnificenza, calcola la bella giovinetta nè più nè meno che una buona cavalla, da offrirsi in premio al cavalier più feroce : potremmo anche paragonarla a certe coppe d'oro o d' argento, che ai nostri giorni si danno in premio ai vincitori di certe gare sportive. Ma re Carlo ed i suoi paladini avevano fatto il conto senza... i Saraceni: essi, invece di suonare, furono suonati. Angelica, profittando della sconfitta dei cristiani, elude la custodia del duca Namo e fugge: d'allora in poi fuggirà sempre, incontrando una infinità d'avventure. Le particolarità di questa fuga, la maniera come la bella giovinetta sa sottrarsi alle insidie di quei satiri-paladini, e le gherminelle, gl' infingimenti, le malizie, a cui ella ricorre, formano buona parte dei tanti episodi del « Furioso ».

Ma fra tutte quelle avventure, ci siamo qualche volta accorti che ella commetta delle disonestà? Non dico vederla, entro chiusa stanza, assistere al bagno d'un paladino, e spogliarlo, e lavarlo, e carezzarlo, come faceva appunto la sua omonima, nel poema del Boiardo; ma quale atto ella compie, in tutto il racconto dell'Ariosto, per cui possa dirsi che abbia fatto uno strappo alla virtù femminile? Abbiamo accennato alle ragioni che momentaneamente la indussero a mostrarsi un po' meno rigida verso re Sacripante e non occorre ripeterle. Angelica può affermare con serena coscienza che « il fiore verginale avea salvo — Come se lo portò dal materno alvo ». Nè l' aggiunzione del poeta « forse era vero » può dar luogo a cattive interpretazioni circa all' intenzione di lui; giacchè egli stesso, nel canto XIX, ove parla delle nozze di Angelica, dice chiaramente e in modo da levare ogni dubbio al più incredulo censore, « Angelica a Medor la prima rosa — Coglier lasciò... »

La bella giovinetta non solo si guarda bene dal commettere atti riprovevoli; ma anche vorrebbe che non ci fossero di tali atti le apparenze, i sospetti: vorrebbe non solo essere onesta, ma anche essere da tutti giudicata onesta. E fortemente si duole al pensare che la sua vita errabonda possa dar luogo a giudizi poco onorevoli. Che vale non essere peccatrice, se altri potrà ritenerla tale? Com'è terribile il morso della pubblica opinione su questo proposito e quanto inferiore è la condizione della donna rispetto all'uomo, animale non sempre benigno! Angelica prende in odio anche la propria bellezza, divenuta per lei funesta e rovinosa.

Mi nuoce, ahimè!, ch'io son giovane e sono
Tenuta bella, o sia vero o bugìa.
Già non ringrazio il Ciel di questo dono,
Chè di qui nasce ogni ruina mia.

Fra queste ruine, mi piace ripeterlo, essa ritiene come peggiore l' aver perduto la buona reputazione: peggiore anche dell'essere stata cacciata dalla patria, tanto da lei sospirata.

. . . . . cacciata son dal real seggio,
Dove più ritornar non spero mai :
Ho perduto l'onor, ch'è stato peggio (10)

Angelica ha dunque la visione chiara della propria situazione, come ha la piena coscienza del proprio dovere. Quell'anima di donna non è punto corrotta, quantunque la corruzione da qualche tempo la perseguiti, la stringa, l'avvolga: quell'anima è onesta, è libera sempre. E per questa onestà, per questa libertà, Angelica sa lottare pertinacemente, valendosi di ogni mezzo. Ciò sarebbe sufficiente per rendere a noi molto cara questa figura, dalla quale il poeta s'è ingegnato di tergere le lubriche impronte del clima storico, così profonde nell'Angelica del Boiardo, atteggiandola secondo quell'ideale nobile, che egli aveva della donna. Ma ciò non è tutto, anzi la parte migliore è proprio quella che deve ancora svolgersi.

***

Angelica va errando per la campagna, in abito pastorale, tutelata dal famoso anello, che può renderla invisibile agli occhi di tutti. Giunge finalmente in un luogo, ove scorge il giovane Medoro « languir ferito assai vicino a morte ». Ne sente pietà, maggiormente quando il povero giovane le racconta la sua triste avventura, che forma uno dei più interessanti episodi del Furioso. Medoro era bello, anzi molto bello :

. . . . . avea la guancia colorita
E bianca e grata ne l'età novella;
Occhi avea neri e chioma crespa d'oro:
Angel parea di quei del sommo coro. (11)

Aveva ricevuto un buon colpo di lancia ed era giaciuto lunga pezza, *vivo appena*, accanto al suo Cloridano, morto. Angelica aveva imparato un po' nell'India l'arte della chirurgia e subito pensa a dargli aiuto. Va a cogliere dell' erbe, capaci di arrestare il sangue e di attutire il dolore : col succo di tali erbe asperge la ferita del giovinetto e lo fa subito tornare in vigore. Il poeta non era medico, nè figlio di medico : era nient'altro che un poeta e, per giunta, un poeta fantasticissimo. Mirando dunque alla parte artistica della sua rappresentazione, non si credeva obbligato di curarne troppo il verismo scientifico. (12) Perciò la sua Angelica poteva, in pochi momenti, non solo arrestare una copiosa emoragia, proveniente da larga e profonda ferita; ma poteva far sì che il ferito, già esangue e quasi moribondo, tornasse immediatamente in vigore, tanto da poter montare a cavallo e fare un buon tratto di strada. Del resto, non erano queste delle invenzioni originali del nostro poeta. Quasi non vi ha romanzo di cavalleria, il quale non presenti qualche figlia di re, qualche bella donna, bene istruita nell'arte di medicare, come lo era nell'arte di far ammalare. Intorno alla virtù di talune erbe poi, non i soli poeti hanno fantasticato; ma anche dei bravi naturalisti e dei bravi medici, non certamente dei nostri giorni. Il dittamo e la panacea, che il nostro poeta fa raccogliere da Angelica, erano già noti sin dai tempi di Plinio: non saprei garentirvi che si trovassero nelle campagne presso Parigi, in quel tempo, in cui le figlie dei re vagavano, con o senza anelli fatati in bocca, ed i superbi cavalieri ingattivano per l'amore, se a dirittura non impazzivano... E chiudiamo la digressione.

(Continuazione e fine al prossimo numero)

GIUSEPPE CRESCIMANNO

(*) Da un volume di Studi sull'Ariosto, che sarà presto pubblicato.

(1) V. Storia della Lett. ital., vol. II. p. 41. Curioso che il Canello, il quale non ammette la ironia nella concezione generale del Furioso e nemmeno nelle parti principali, vada poi a trovarla giusto in qualche circostanza di poco rilievo, a proposito di Angelica. (V. nella sua Storia della Lett. ital. nel sec. XVI, pag. 115 e segg.)

(2) V. Storia della Lett. ital. vol. II, pag. 41.

(3) V. nell'opera magistrale « Le fonti dell' Orlando furioso »; Introduzione, pag. 39.

(4) G. A. Cesareo : La fantasia dell'Ariosto. Nella nuova Antologia, nov. 1900.

(5) Cesareo, op. citata. — Un altro insigne maestro dice che Angelica « nel poema ariostesco appare molto meno leggiera e capricciosa che non in quello del Boiardo ». (F. Flamini, il Cinquecento, pag. 75).

(6) Orlando Furioso, c. I, str. 49. Avverto che cito sempre dalla edizione integra, per cura di Pietro Papini.

(7) C. XII. str. 24.

(8) C. XII. str. 35.

(9) C. XLII, str. 3.

(10) C. VIII, str. 41. V. le dotte osservazioni del compianto prof. De Gubernatis su questo proposito, nel vol: *L'Ariosto*, ed. Loescher, 1906. Peccato che, per seguire i suoi studi prediletti sui miti orientali, egli abbia voluto fare anche di Angelica una bella aurora vedica.

(11) C. XVIII, str. 166.

(12) Mi dispiace dover qui dissentire un pochino dallo insigne maestro, prof. Rajna, sebbene poco importi al mio assunto la più o meno verosimiglianza di questi particolari. Nè credo che la guarigione di Mambriano, nel racconto del Cieco da Ferrara, sia meno ragionevole di questa guarigione; poichè la medichessa era allora una incantatrice, non una semplice giovinetta: e con gl'incantesimi si può tutto giustificare.

NUOVA INTERPRETAZIONE
d' una grande ode Carducciana

(Su la tomba di PERCY BYSSHE SHELLEY)

Un lettore superficiale . anche se dotato di quella cultura letteraria indispensabile a comprendere il senso materiale dell'ode carducciana sull'urna dello Shelley, potrebbe giudicare questo componimento intinto di retorica e materiato di quelle reminiscenze letterarie che qualche volta offuscano rendendo monotona la poesia del gran lirico della seconda metà del secolo XIX. Invero, per quest'ode, a riconnettere gl'intimi legami del pensiero, a collegare le relazioni ideali tra loro, ad estrarre dall'insieme l'essenza spirituale profondata nelle imagini e nelle armonie, c'è da lavorare, c'è da pensare più che un tantino; il carme rifugge dal « profanum vulgus ».

Facciamoci da capo :

Il poeta va fuori Roma, a visitare il cimitero dove è sepolto lo Shelley, con una signora, Lalage, la quale è dolente dei suoi beni perduti : per questo anch'egli rimpiange la bellezza del passato, anzi di tutta la Storia che passò :

« Sol nel passato è il bello, sol ne la morte è il vero ».

Ed ecco che alla mente si presenta un'isola di fantasia, nella quale rivivono tutti i grandi personaggi dell'epopea e della tragedia umana.

In quell'isola Achille è unito con Sigfrido, ai quali si accostano Ifianassa ed Ofelia ; d'altra parte Orlando parla con Ettore, e intorno ad essi sono Alda ed Andromaca ; raccontano vicendevolmente le loro pene Edipo e re Lear, mentre le loro rispettive figlie, Antigone e Cordelia, si avvicinano ; per il tramonto vedonsi andare Elena ed Isotta; con Lady Macbeth trovasi Clitennestra alla riva del mare.

Mai — ripiglia il poeta — in quell' isola, ove tanti eroi si affratellano secondo le passioni che li hanno agitati , *alcuno dei novi poeti surse, se non tu forse, Shelley, spirito di titano...*

Stando al significato più ordinario dei versi, si dovrebbe ricavare, da tutta quella splendida evocazione di eroi, che il poeta voglia conchiudere che lo Shelley sia un eroe della grandezza di quelli che ricorda l'epopea o la tragedia umana. Ma, — osserviamo col semplice buon senso — non sarebbe strano che un poeta, quale il Carducci, che conosceva sì bene i mezzi e gli effetti d'arte, potesse tirarla così a lungo, anzi occupare circa tre quarti del carme per dire che lo Shelley è un cuore di eroe, titanico?

Se non che — per allontanare ogni dubbio — vediamo un po' l'intimo legame dei pensieri. L'occasione o dicasi la circostanza dispone il poeta ad una grande visione : è possibile quindi ammettere che per continuare nella grande visione della Storia egli uscisse fuori dell'argomento e soltanto dopo la parte più importante e più bella del componimento ritornasse a Shelley, per affermare ch'ei fu un cuore di eroe?

C'è anche un'altra interpretazione, accettata ed accreditata, dell'isola degli eroi; che cioè in essa si voglia comprendere l'intento, o uno degl'intenti principali dell'arte dello Shelley, la fusione della materia cavalleresca ed anglo-sassone con quella classica antica. E' evidente che così la poesia conterrebbe un' affermazione di critica letteraria e riuscirebbe artifizioso e vano l'indugiarsi tanto sui personaggi e il metterli in una certa posizione.

Non accettabile ancora, a mio avviso, quello che dice il Caccia, (accolto nel commento del Mazzoni e Picciòla), che il poeta sia degno d'essere ricevuto nell'isola eroica, perchè in un secolo essenzialmente lirico fu poeta di dramma e di epopea. Cosicchè secondo questa interpretazione il Carducci avrebbe confuso l'autore drammatico ed epico coi personaggi drammatici ed epici, portando così a lungo, e con tanta compiacenza di particolari, la rievocazione, senza alcun'altra idea informatrice. In qualunque caso, cioè con qualunque delle accennate interpretazioni, a voler ritenere che il Carducci creasse l'isola di fantasia o per chiamare eroe lo Shelley, o per continuare ad ingrandire la sua visione o per significare la fusione dell'antico col nuovo mondo poetico, o per indicare il complesso intento della materia della sua poesia, il nucleo più interessante del componimento è chiaro che sarebbe un'amplificazione poco giustificata per un poeta moderno e che riuscirebbe quasi, come diceano gli antichi, un *omfalos*, il quale si comprenderebbe in Catullo o nei poeti alessandrini, non nel Carducci.

E allora? Passiamo ad altro : Chi è lo Shelley ; che ha scritto? Chi lo conosce, di lui ricorda il *Prometeo liberato*, nel quale il poeta da vero titano scioglie il sublime personaggio incatenato dalla favola greca. Ma Prometeo è un simbolo, che asconde tanto significato umano, sì come simbolici sono i personagg eroici rievocati nell'isola fantastica. Io non sono d'accordo con Severino Ferrari, il quale dice che « i personaggi sono colti nel momento in che i grandi poeti li fermarono davanti alla mente degli uomini, nel dramma e nell'epica ».

Le creature dell'arte — basta considerarle — non sono, nell'ode, rappresentate nell'impeto supremo della passione tiranna, ma sono collocate in una luce nuova.

Achille e Sigfrido, che il canto profondo di forti generazioni ci rappresentò sotto l'incubo del fato, errano cantando in riva al mare : sono *liberati* dall'assillante destino ; e con essi sono liberate Ifianassa ed Ofelia, l'una dal sacrifizio imminente e l'altra dal vincolo del pallido amante.

L'angoscia non preme più il petto di Ettore allontanantesi da Andromaca nè quello di Rolando, che con soddisfazione — e non con rammarico come a Roncisvalle — guarda Durendala sfolgorante al sole, ed ha presso di sè Alda la bella. La *tempesta appare cessata* negli sventuratissimi Edippo e re Lear, poichè ad essi le pie figliuole Cordelia e Antigone dopo tanti affanni cantano un inno di pace consolatrice. Elena ed Isotta, non più in preda a' turpi amori, vanno pensose per l'ombre dei mirti, pentite forse del loro passato, *e quindi liberate dalla loro trista tendenza*, tanto che re Marco appare riconciliato con Isotta. Il pianto di Clitennestra e di Lady Macbeth echeggia per gli scogli del lido, segno che l'animo loro ha compreso il fallo e vuol purificarsi, *o liberarsi* dalla colpa.

Come si vede, le creature dell'arte hanno subìto, chi più chi meno, un certo mutamento dalla loro prima rappresentazione: il mutamento è nella *liberazione* dalla ferrea mano del destino, a cui per mezzo delle loro passioni esse obbedivano. Chi ha liberato Prometeo, ha liberato tutti gli altri eroi, e però è nato nell'isola dove sono gli eroi liberati. E il Carducci esclama :

« Dove sei tu, poeta del *liberato* mondo ?..

cioè : o tu, che hai disvelato il fato oppressore dell'uman genere?

Appunto perchè questa poesia è di una comprensione umana per la quale tutti gli uomini sono soggetti allo stesso peso ereditario, lo Shelley fonde la mitologia nordica con la greca infrangendo ogni vincolo di tempo e di spazio. Giosuè Carducci medesimo nella prefazione al *Prometeo liberato* dello Shelley tradotto dal Sanfelice, scriveva che lo Shelley, benchè lirico individuale fu poeta universale *perchè ebbe l'intelletto del tutto e dell'altrui*; e in uno dei discorsi sullo svolgimento della letteratura nazionale afferma che i poemi del secolo XIX sono il *Faust* e il *Prometeo liberato*. Tutti gli uomini infatti Bysshe Shelley ama e comprende nel suo canto, perchè tutti vede travagliati dalle crudeli passioni. Ch'essi, gli uomini, siano buoni o cattivi , anzichè da loro stessi, dipende da tutto il peso atavico onde son gravati.

Il determinismo in filosofia trova una traduzione reale nell'arte coeva. Da questo pensiero muove l'ode carducciana, la quale in fondo è pessimista, e considera la fragilità dell'animo umano che lasciasi dominare fatalmente dalle passioni, dalle passioni che sono la vita stessa. Lo Shelley vorrebbe liberarnelo; ma come?

Col disvelare i mali fatali , abbattendo il fanatismo, la superstizione, l'oscurantismo, l'asservimento a quanto è bene falso e fugace.

Questo ha inteso nell'ode Giosuè Carducci e ha rievocato nel suo canto le più grandi passioni delle storie umane oggettivate dal-

l'arte; così l'ode è poesia di tutta la storia meditata dall' anima moderna. Il Carducci esulta alla palingenesi umana, poeta filosofo, anzi creatore di una nuova poesia, la quale deriva dalla meditazione e dalla cultura. Questa nuova forma di poesia, che il Carducci — si può dire — alimentò e ridusse al più alto fastigio, nasce con lo spirito nuovo dell'arte moderna, e, aggiungiamo ancora, si sviluppa col criticismo della storia. L'ode è tutta arte aristocratica che vien compresa soltanto dall'uomo di studi e che un lettore grossolano e uso a vedere attraverso i vecchi cristalli della vecchia critica miope e balorda potrebbe giudicare astrusa e non naturale: la poesia nasce dalle più grandi poesie umane, tanto che il poeta sente in sè gli affetti di mille anime, un mondo di affetti come un concento della musica di Wagner. A tanta altezza di pensiero si leva Giosuè Carducci quando canta sull'urna dello Shelley; e colloca le creature della sua fantasia in un'isola ideale, oltremondana, seguendo Pindaro che immaginò egualmente luminosa l'isola dei beati e dei grandi passati.

ANDREA SORRENTINO

UN EROE NAPOLETANO

Il Generale Begani

Innanzi al bel palazzo Sirignano, che è in piazza Municipio, vi era un gruppo di case che fu demolito parecchi anni fa. Tra il palazzo ed il gruppo di case vi era un vico che si chiamava vico Travaccari. Il generale Alessandro Begani abitava in questo vico al N. 4, 1° piano. Ora nel palazzo Sirignano si dovrebbe porre una lapide per ricordare che in prossimità di esso abitò il Begani. La ragione di tale proposta si vede chiaramente, ricordando le doti civili e militari del Begani, e gli avvenimenti dei tempi in cui visse.

L'unità politica d' Italia è tanto importante che appunto perchè è mancata per secoli, l' Italia per secoli è stata invasa e dominata dagli stranieri. Nelle guerre puniche, che durarono poco meno di cinque lustri, i cartaginesi vinsero sul Ticino, sulla Trebbia, sul Trasimeno ed a Canne; ma siccome non disgregando gl'italiani, non potettero rompere l'unità politica, così, finalmente, furono vinti nella battaglia del Metauro.

Però se è vero che alta è l'importanza dell'unità politica, è anche vero che l'opportunità era la condizione necessaria per realizzarla, e che inopportunamente si accinse alla giusta e bella impresa, nel 1815, Gioacchino Murat re di Napoli.

L'Europa, dopo le lunghe guerre napoleoniche, era avida di pace e perciò i napoletani non furono aiutati nemmeno dagli altri italiani; Napoleone che era già stato vinto a Lipsia, la quale battaglia fu chiamata la battaglia delle nazioni, venne poi anche vinto a Waterloo e, per conseguenza, risultò completo, certo, innegabile il trionfo della Santa Alleanza.

Malgrado intanto l'inopportunità evidente della campagna, si deve dire che fu mostrato in essa molto valore. Sul Panaro settemila e ottocento napoletani vinsero novemila austriaci ed il valore del generale Filangieri già noto nelle passate guerre, divenne popolare.

Ad Occhiobello, per impetuoso ordine del re, sebbene non fosse ancora giunta l'artiglieria di grosso calibro, sei volte fu attaccata la testa di ponte sul Po dalla divisione del generale d'Ambrosio, il quale fu leggermente ferito ed ebbe ucciso il cavallo. Sul Reno tre volte gli austriaci formarono le colonne di attacco e tre volte furono respinti. La cavalleria ungherese caricò valorosamente, ma non disfece un quadrato di granatieri napoletani. Sul Ronco, favoriti dalle tenebre della notte mille e quattrocento napoletani poterono vincere quattromila austriaci e costringerli a rivalicare disordinatamente il fiume. Cesenatico fu perduta per negligenza, ma ripresa dai napoletani, i quali poi respinsero il nemico dietro il Savio. A proposito di questa ripresa di Cesenatico, fu detto del generale Napoletano, che *combattette da granatiere dopo che avea preso misure da caporale.* A Sinigaglia la cavalleria napoletana nella quale erano ancora vivi coloro che Napoleone chiamò *diavoli bianchi*, ruppe un quadrato austriaco. A Monte Milone dopo un sanguinoso attacco di fronte, comandato da Gioacchino, la posizione fu conquistata dopo un attacco di fianco consigliato dal generale d'Ambrosio il quale fu ferito in un braccio.

A Tolentino i napoletani perdettero ma dopo che da ambo le parti tre volte furono cambiati i battaglioni, stremati dai caduti. Sul Sangro, in fine, vale a dire anche alla fine della lunghissima ritirata, per opera del generale De Gennaro, un glorioso avanzo di Danzica, che covriva la ritirata, caddero pel fuoco fatto dai napoletani, con calma più settentrionale che meridionale, interi plotoni di cavalleria nemica.

Questa campagna non è nota abbastanza e solo gli eruditi sanno che l' esercito napoletano fu il primo tra gli eserciti italiani che combattette a viso aperto per l'unità d'Italia, che, come dice il Colletta, *corse l'Italia invitandola a rompere il giogo forestiero e ad essere libera ed una.*

E non è nota abbastanza, in prima perchè ristaurati i Borboni si dovea non già ricordare ma obliare tutto ciò che si era fatto per la causa d'Italia (1) e poi perchè se l'ammirazione per i vincitori, oltrepassa il segno e traligna nell'adulazione, quando si tratta dei vinti si suole abbreviare, anzi a dir meglio mutilare il racconto di ciò che hanno fatto e di questa campagna non si suole ricordare altro che la battaglia perduta di Tolentino.

L'ultimo fatto però della campagna che fu la strenua difesa della piazza di Gaeta, comandata dal generale Begani, divenne celebre per le seguenti ragioni. Poichè, vinto Gioacchino, i Borboni avevano recuperato il regno, s'ingiunse al Begani di rendere la piazza. La bandiera tricolore, abbassata, scomparsa in tutta Europa, sventolava solitaria in Gaeta su Torre Orlando.

Il Begani rispose che aveva giurata fedeltà al re Gioacchino, che non doveva guardare di là dalla portata dei cannoni della piazza, che l'avrebbe resa quando la difesa sarebbe divenuta impossibile. Resa, finalmente, la piazza, egli fu destituito ed esiliato. Ai difensori di Gaeta rivolse le seguenti parole: « Soldati, la capitolazione è stata sottoscritta dal colonnello Vinci direttore del Genio, dal colonnello Coletti del 10. di fanteria e dal capo battaglione Chiatti del 12. da me a ciò abilitati. Domani alle otto entreranno in Gaeta le soldatesche collegate. In virtù dell'articolo 3. i difensori nati nel regno godranno gli stessi vantaggi conceduti ai loro compagni d'arme con la convenzione di Casa-Laura. Io solo vado in esilio. Durante la difesa avete voi dato luminose riprove di valore, rassegnazione e fedeltà. Io vi sono grato e vi manifesto tutta la mia soddisfazione. Voi andrete a servire l'antico reggimento: servitelo con quell'attaccamento, zelo ed amore che avete insino ad ora dimostrato: questi sono i miei voti, i desideri miei ».

«Nella mia solitudine non sarammi di poco sollievo l'andar rimembrando quanto fui amato da voi, quali segnalati servigi avete profferto alla patria e di quanto siete capaci per difenderla e sostenerla ».

Il Colletta disse a proposito del Begani: — « del lento obbedire fu punito dal re, premiato dalla fama » — e disse bene, perchè, in fatti la memoria della strenua difesa è sopravvissuta come un arco di trionfo in mezzo ad una città che i secoli e le vicende hanno distrutta.

Il Begani uscì dal collegio della Nunziatella, nel 1792 col grado di uffiziale di artiglieria. Fu alla difesa di Tolone assediata dai francesi, tra i quali era Napoleone allora ufficiale superiore di artiglieria. Tornato in patria e costretto ad esulare perchè amante di libertà politiche, divenne ufficiale di artiglieria della repubblica cisalpina. Fu adoperato al blocco del castello di Milano e armò Rocca d'Anfo. Tornato in Napoli nel 1806, quando vi entrò Massena, combattè contro gli inglesi in Calabria e comandò le artiglierie nella campagna del 1814, quando Gioacchino si alleò cogli austriaci contro il regno d'Italia ed i francesi. Nella campagna del 1815, come si è detto, comandò la piazza di Gaeta.

Il Begani fu dignitoso ma la sua dignità non tralignava nell'alterigia e la gentilezza lo rendeva amabile; adempì con precisione tutti i suoi doveri, ma era nemico della pedanteria; e antepose, sino allo scrupolo, gl'interessi generali agl'individuali. Rimpatriato dopo l'esilio, riebbe il grado e, nel 1820, eletto Deputato al Parlamento, pronunziò un discorso per combattere una proposta colla quale era promosso al grado di tenente generale: la promozione era meritata, ma egli combattette la proposta affinchè in quei tempi di nobile entusiasmo per la libertà, non si potesse menomamente sospettare che era promosso perchè Deputato al Parlamento.

GIUSEPPE FERRARELLI

(1) Il 10 di Linea napoletano che nel 1848 combattette valorosamente a S. Silvestro, a Montanaro, a Curtatone alle Grazie ed a Goito, tornato in Napoli fu sciolto dal governo che divenuto la *Negazione di Dio* fu abbandonato da Dio.

CASSANDRA torna a SIRACUSA

(Per telegrafo dal nostro inviato speciale)

Siracusa 16 - (sera)

La dolce Siracusa ha ritrovata la sua anima greca e l' ha accesa dentro al suo teatro, in tutte le sue fiaccole e in tutte le sue are, nella scialbedine d'un tramonto smorticcio.

I primi versi dell' *Agamennone* si sono dispersi nel sole come un branchetto di rondini: le gradinate, viventi d' ansia e di luce, hanno udito la vedetta parlare dalla torre, che sovrasta alla casa di Atreo. Lo scenario, ideato dal decoratore della Nave d'annunziana, rappresenta da lato un lembo delle mura con la porta dei Leoni bassa e tozza, dominata dalle due belve drizzate: di fronte alla cavea la casa tragica, con la sua gradinata, le sue colonne e il suo *prothyros*, estrutta di travicelli e signoreggiata dal torrione agguatatore, a vista del mare Ionio e del Plemmirio lontano. Il Sabini strascica in una leggera cantilena i versi della *Scolta*: poi il coro, uscendo dalle due bande, si dirige verso la *timele*. La meravigliosa evocazione della guerra troiana, fatta dal primo coro è stata in parte mozzata, per mancanza di efficaci corifei: ma quel che resta riesce a dare un' idea sia pur breve e lieve della veemenza lirica di Eschilo. Clitemestra, individuata dalla Mariani, è apparsa sulla soglia: il brano che descrive la sequela dei fuochi annunziatori della rovina troiana è recitato con un fresco squillo vocale ed applaudito con un lungo croscio, che si propaga per le gradinate solatie. Il gioco degli echi è meravigliosamente dominato e asservito dall'arte della Mariani, ch'è una Clitemestra leggermente ironica.

Il coro ancora comenta, poi appare l'Araldo, che il Borsi, se non per la voce, bene individua per la sua figura di efebo dalle snelle gambe. Il saluto alla terra argiva e alla casa atridica è recitato con troppo impeto, ma pur tuttavia con grande entusiasmo è applaudito. L'applauso scoppia ancor più lungo, quando al seguente episodio fra altri clamori e squilli di tromba, nella scena che si è riempita di una grande moltitudine di argivi compare Agamennone sopra un carro di guerra, seguito da una cavalcata di guerrieri e di prigionieri troiani, tra i quali, in altra biga, è Cassandra.

Il Tumiati con la sua persona gigantesca è un magnifico Re di Argo: le trombe che lo hanno salutato erano alquanto stridule, ma la sua voce fa dimenticare ogni impressione sfavorevole. Il pubblico si fa più attento: Clitemestra comincia la sua scena di lusinga, che sulle labbra della Mariani trova accenti di tragica ambiguità. Il tappeto è disteso dalle ancelle: Agamennone entra nella reggia.

Succede la scena di Cassandra, soffocata a principio dalle grida, che vengono dalle alte gradinate: poi il silenzio si fa più intento e si ode la dolorazione meravigliosa.

La Berti - Masi è stata la trionfatrice di questa tragedia: una deliziosa Cassandra, sagace nel gesto e nell' atteggiamento, nel grido e nel panneggiarsi, nelle contratture del volto e nelle pause. La Profetessa d'Apollo ha pianto in lei il suo più dolce pianto: il teatro non applaudisce, perchè qualche cosa di più intimo che non un puro godimento teatrale è passato sulle gradinate declivi. Ognuno sente una dolorazione, che chiede la lacrima silenziosa e non l'applauso scrosciante.

L'uscita di Cassandra e l'intermezzo corale passano quasi inavvertiti sotto l'ansia che incalza: di repente l'urlo tragico sorge terribile dalla reggia e la Regina appare con la scure insanguinata, i capelli disciolti e la voce purificata d'ironia, squillante come la sua anima.

La rumorosa scena tra i vecchioni ed Egisto risuona guerresca nel teatro: il Tempesti è un fragoroso Tiestide, ma piace al pubblico. Finalmente la tragedia si chiude con quella scena, ch' è stata ideata dal Romagnoli: il corteo funebre dell'Eroe morto esce dalla reggia. Il cadavere di Agamennone discende dalle gradinate sospesato dai portatori ed accompagnato dalle tede: s'incammina ed imbocca la porta dei Leoni, seguito dal coro e dalla folla.

La marcia funebre è schiacciata dall'applauso lungo, che sale dalla cavea nel crepuscolo smorto. L' applauso popolaresco consacra questa tragedia riesumata dalla fede grande e dall' arte non piccola del Romagnoli. La musica, che aveva qua e là comentata l' azione con un coro liminare, un inno sacro all'entrata dei vegliardi, un canto trionfale per Agamennone, chiude il poema drammatico con una lontananta marcia funebre.

Parlerò più a lungo nell' altro numero della tragedia di Eschilo attraverso questa deliziosa rievocazione siracusana.

ANNUNZIO CERVI

PEI CADUTI SUL MARE

Non più la vecchia, austera base di marmo bianco, alla incantevole banchina di Piazza Vittoria; non più il solo grave piedistallo, che dal lontano mare di Posillipo segnava al navigante il punto della maggiore bellezza di Napoli, senza però una forma che si slanciasse nella purezza del cielo a significare il voto di Partenope forte.

Il raro marmo gigantesco, nelle verdognole, serpentine venature, la colonna fiera nella imponente grandiosità, sta ora in vedetta, ritta, slanciata, al centro quasi di una rada, unica, forse, per incanto di natura, e par che sfidi i venti più impetuosi, le raffiche più frementi; come è pronta a tutti i baci del sole! L' offerta è compiuta, la solenne manifestazione che rievoca il mito è avverata; ed in nome di tutti i caduti nelle onde, in memoria di tutta la gesta dei figli d' Italia che donarono alle audacie marinare e all' avvenire il loro eroismo, la « Dante Alighieri » ha voluto farsi iniziatrice della patriottica esultanza.

Vibra nell' anima tutta la divina poesia del nostro orgoglio italiano, si ridestano, come a richiamo gentile, tutte le virtù del caldo sangue latino e ritornano alla memoria dei vecchi, alle speranze dei giovani, i santi entusiasmi, che per la terra natale avemmo ed avremo nelle giornate luminose di vittoria.

Per i caduti sul mare nel nome e per la gloria d' Italia, l' apoteosi è completa, ed è sacrata nell' antico segno che indica la potenza di nostra gente; la colonna è simbolo, il monolito è emblema di civiltà, di magnificenza, di attività. Santuarii presso gli Egizii, obelischi colossali presso gli Indiani, fusti di grandiose colonne d' ordine dorico di un sol pezzo al tempio di Selinunte in Sicilia, blocco di granito la mole di Pompeo presso Alessandria, sono tutte visioni della passata grandezza ed attestano le sacre memorie di una gloria, di una vincitrice giornata o il riposo di un eroe, di un prode figlio di Marte. Presso noi, il ciclopico marmo è segno forte di ricordanza teneramente affettuosa per quanti alle torri corazzate dei legni di guerra strinsero la cara bandiera, che palpitava al vento dell' infausta o fortunosa giornata e si immolarono al destino che li chiamava per la rinascita della patria. Il monolito nella sua anima di pietra pare ci dia le sensazioni di un orgoglio mai frenato per il sacrificio che fecero, supremamente belle, le nostre maestranze, le nostre ciurme, le nostre flotte, impegnate a sostenere gli urti formidabili nel mare Tirreno, spumante alle marine incantate delle nostre rive, superbo delle sue tradizioni, fiero delle sue storie e che accolse le navi di Ulisse, le galere romane e le invitte triremi come primo segno di virtù marinara. Presso noi quel masso che si eleva snello sulla base, tanto tempo negletta, attesta il giorno di una celebrazione attesa e non invano afferma la continua esultanza per gli eroi che avemmo, per quanti, volta l' anima e l' occhio al mare, danno oggi la loro giovinezza alle avventure ed alle audacie che resteranno imperiture nei fasti di nostra storia. Rivivemmo, martedì scorso, alla inaugurazione sulla banchina della Vittoria, un' ora calda di entusiasmo, un' ora passionata di ricordi, di speranze, di memorie, di ideali. Ci sentimmo ancora e fortemente figli di questa Italia, regina nelle bellezze europee, ci sentimmo ancora orgogliosi di appartenere a questa generosa terra di Napoli quando, al suono dell' inno nazionale, cadde il lungo velario che ricopriva lo stupendo monolito; e le anime di tutti i caduti parve si aggruppassero serranti, bacianti, intorno alla loro colonna, quasi a rendere grazie della memoria sacrata, del ricordo ad esse innalzato

Riviviamo pur noi la favola, il mito, la leggenda del mare, risentiamo le elegie che cantano le gesta di generazioni operanti sulle acque e per la civiltà danno l'influsso di generose iniziative; noi, nati dal mare, vissuti in tutte le seduzioni, in tutti gli allettamenti che vengono dalle voci delle sirene, ci sentiamo ancora, sempre, attratti a quell' immenso, nostalgico infinito, oltre l' orizzonte, e nel mistero, nell' ignoto rivediamo i nostri umili eroi o i nostri vecchi marinai, sui ponti del comando, vigili al timone, ritti nelle gabbie, ai trinchetti, alle paratie, pronti a dare l' ultima voce, l' estrema volontà.

Le acque erano calme, senza fragori agli scogli, e portavano tutto il loro acre, salino effluvio a celebrare anch' esse i figliuoli che nel loro bacio avevano data l'anima alla suprema dedizione, all' impresa che li rendeva avventurati.

Bella festa di patria che resterà impressa saldamente in ogni cuore d' italiano e di napoletano.

La «Dante Alighieri» volle tanto; e, sempre in prima linea, quando s'ha da manifestare un sentimento nobile, supremamente patriottico, chiamò con buon invito Vittorio Spinazzola all' opera egregia. E l' artista, il signore d'ogni gentilezza, colui che alta alimenta la face dell'arte in questa Napoli che, riconoscente, ogni giorno lo ammira, salutandolo degno custode e vigile tutelatore del patrimonio artistico, non esitò un istante a concedersi, ad offrirsi, ad essere l'anima operante in questa rievocazione, in questa sublimazione. Fu lui a volere che il monolito sorgesse come nuovo ramo fiorito al vecchio tronco, fu lui che ricercò e trovò adatto il bel segno di gloria, ed ispirandosi a quelle pagine che più perfettamente nella storia di nostra italica conquista mostrano le balde energie di popolo latino dettò la superba, scultorea epigrafe, che ora orna la base del monumento. E' una poesia, è un canto, è un osanna!

AI CADUTI COMBATTENDO — SUL MARE —, IN OGNI TEMPO E DOVUNQUE — NEL NOME E PER LA GLORIA D'ITALIA — INIZIANDO LA PATRIA LE SUE NUOVE FORTUNE — SUL MARE — NAPOLI — CHE RICCHEZZA POTENZA EROI EBBE ED ATTENDE — DAL MARE — QUESTO SEGNO MARMOREO DI SUA ANTICA CIVILTÀ — NEL DÌ NATALE MCMXIV — POSE.

La colonna che oggi troneggia alla banchina di Piazza Vittoria era di nostra stirpe e ritorna in sua magnificenza a mostrare le tradizioni e le memorie di una greca civiltà, venuta col dominio di gente arrivata per mare alle plaghe d'Italia. L'avanzo prezioso di quel tempo fecondo di arte, di progresso, si celava fra i ruderi del teatro dell'Anticaglia, ove la esaltazione neroniana volle manifestarsi tragicamente buffonesca, dando anche a Partenope saggio di sua sanguinaria demenza. Il monolito, che conta circa duemila anni, è il più grande monumento di un epoca classica; e noi, che a mezzo del significato ideale di riallacciare il popolo nostro alle origini della sua stirpe, abbiamo la bellezza palese di un esempio di arte marmorea, dobbiamo essere grati all'ideatore, Prof. Vittorio Spinazzola, che innalzando sul piedistallo già pronto il marmo levigato, lucente, con trasparenze di agata, ha evitato il nuovo sconcio di qualche gruppo simboleggiante, di qualche fantasiosa creazione moderna, derivata dai soliti concorsi, per onorare le gesta dei caduti sul mare. Un' antichità dunque che rivive, una rappresentanza di civiltà gloriosa che si rianima, un elemento puro di arte che ritorna alla vita! Il navigante che vedrà da lontano spiccare sul fondo bruno della popolosa città l'antenna, contenente nel vecchio fusto tutta la potenza di un mito, tutta la consacrazione di una età felice, vedrà anche in essa il simbolo di una nuova gente disposta alla lotta, desiosa di vittoria. Quella colonna sarà il faro luminoso per le audaci imprese da compiersi eroicamente sui mari vicini o lontani per la grandezza della patria amata, sarà la ricordanza perpetua, sempiterna di quanti sul mare segnarono le belle date di coraggio e di offerta, sarà la fede antica che risplenderà luminosa nella purezza dei cieli, la speranza vivida, fondatrice di generosa attività nel tempo che batte glorioso la marcia trionfale alle novelle conquiste. Noi inchiniamo l'anima nostra innanzi alla meraviglia del passato, commossi nel sogno avventurato d'un raggiante domani.

RAFFAELE LEONETTI

Al prossimo numero, — poichè lo spazio ci manca, — diremo della inaugurazione delle nuove Sale al Museo di San Martino, — e della cerimonia per lo scoprimento del busto a Giosue Carducci.

Pel Naturalismo e pel resto

Onorevole Signor Direttore,

Leggo nel *Corriere d' Italia* del 15 corr. una « lettera aperta a Ferdinando Russo » e firmata dal signor Carlo Rocco, dove si parla di me.

Ivi fra le molte cose peregrine si legge che io offro ai lettori dei « *volgari contrabbandi letterari* » con una « sorprendente malafede di storico e di critico » e che « rifaccio un vecchio motivo trito e già cucinato in parecchie salse, con l' aggravante di cucinarlo » naturalmente « *con* (sic) una prosa sciatta ». S' allude al mio articolo pubblicato in *Vela latina*, addì 9 aprile: *Il Naturalismo nel Rinascimento*. Ivi io venivo sostenendo, riferendomi a quella media cultura che in ogni lettore si presuppone, quanto segue:

1°) Essere il nostro medioevo gemito della latinità conculcata, del naturalismo romano offeso, della serenità dello spirito italico offuscata dalla barbarie e dal Cristianesimo;

2°) rinvenirsi nel Poema di Dante una alta significazione politica, la quale è la più audace dichiarazione del pensiero laico (e ciò convalidavo mercè precisi riferimenti): la qual cosa trasfigura quella visione medievale in un' affermazione potentemente moderna.

3°) doversi leggere nella storia del pensiero e dell' arte italiana, dal Petrarca al Machiavelli e all' Ariosto, e dall' Ariosto al Galilei, e dal Galilei al Sarpi, e da Sarpi al Vanini, e dal Vanini a Pietro Giannone, e da Pietro Giannone a Mario Pagano, e all' Alfieri delle tragedie, della *Tirannide*, della *Parigi sbastigliata*, della *Etruria liberata*, e dall' Alfieri al Foscolo dei *Sepolcri* e dei *Discorsi sulla servitù di Italia*, e dal Foscolo al Carducci e al D' Annunzio, l' evolversi e l' affermarsi variamente di quel naturalismo, che già nel *Decameròn* è pieno, e si fa politico nella *Prima Deca* e nel *Principe*, scientifico nei *Dialoghi dei Massimi Sistemi*, filosofico in Bruno; aderisce alla questione romana nella *Storia del Concilio di Trento* e nella *Storia del Regno di Napoli*; è audace fino all' apologia del regicidio in un' opera teorica e in un poema del Conte Vittorio Alfieri; crea magnifiche bellezze nella poesia di Ugo, di Giosuè, e di Gabriele; pervadetutta la speculazione scientifica nostra, da un capo all' altro, dal suo sorgere ad oggi.

Il Signor Carlo Rocco se n' è avuto a male: e con molta dottrina ha voluto confutare in me, per esempio, Adolfo Bartoli, Giacomo Barzellotti, Gaston Boissier, Domenico Comparetti, Alessandro D'Ancona, Giosuè Carducci, Edèlestand du Méril, Italo Fiorentino, Adolfo Gaspary, Arturo Graf, Pio Rajna, Wilelm Windelband, per non dire il Tabarrini, il Sismondi, il Maury; lo Schupfer, il Novati, Gaston Paris, il Hubatsch, il Körting, il Littré e Francesco De Sanctis, che sono un po' tutti dello stesso avviso.

Non so come sia riuscito nell' intento.

Giudicate Voi, Onorevole Direttore, e, con Voi, giudichino i lettori. Riferisco testualmente dalla colonna del *Corriere d' Italia*:

I. « Bisogna negare la storia per non riconoscere che le arti, le industrie, la scienza, le lettere siano fiorite all' ombra del claustro e dell' abazia ».

II. « Nel Medioevo i figli del gran Benedetto resero abitabili e fertili centinaia di migliaia di ettari di terreno ». (Centomila ettari equivalgono a dieci milioni di metri quadrati. Credo che il Signor Rocco, nella furia polemica abbia preso una cantonata).

III. « Nelle ruine barbariche di tutto il patrimonio intellettuale umano, sopravvisse al sicuro, tra le miti salmodie osannanti al Cristo, la fiaccola della scienza e della sapienza ». (Naturalmente: poichè infatti San Gerolamo malediceva la cultura, Sant' Agostino derideva i filosofi greci, Gregorio Magno affermava: *essere cosa indegna vincolare le parole del celeste oracolo alle regole di Donato*, cioè della grammatica: Santo Andoeno chiamava scellerati Omero e Virgilio; Rabano Mauro, arcivescovo di Magonza, proibiva la lettura dei libri antichi; Leone, abate di San Bonifacio, faceva l' apologia della ignoranza in cui pol-

trivano i preti di Roma; Isidoro di Siviglia dettava una regola monastica, in cui si inibiva la lettura degli antichi poeti; e offendevano ogni sapienza i *Rigoristi* di Cluny; e la Bibbia, il diritto canonico, la storia ecclesiastica limitavano i confini di ogni cultura; e i Papi scomunicavano le mosche).

IV. « I Pontefici per mezzo dei beneficii confessionali spinsero i principi e gli abbienti a rendere più viabili le regioni, a fondare asili per i pellegrini. ospedali per i malati, ricoveri per i vecchi, e per i bambini abbandonati ».

V. « Furono i papi » (vedi storia rinnovellata *ab imis*) che « nel medioevo (sic) fecero sorgere le prime associazioni operaie ».

VI. Sempre nel Medioevo « tutte le manifestazioni geniali furono esclusivo patrimonio dei chierici » (Anche i *Carmina burana?*).

VII. « In quell' epoca (siamo sempre nel Medioevo) in cui i principi ed i ricchi quasi analfabeti, gavazzavano nel lusso e nella tirannide (sic) vanamente vellicati (sic) dai poemi carnascialeschi (!!!) . . . le scoperte più grandi della scienza e della filosofia furono legate al nome di monaci e di chierici ».

VIII. « Campanella e Bruno furono dei frati, cantarono in coro, baciarono il piede di S. S. prima di venirci a dire »... le loro sciocchezze.

Ognuno vede come qui si giuoca nello equivoco. E come prima di far le gote gonfie bisognerebbe aver studiato un po'. Lo vede ognuno, ma non il Signor Rocco, che ha voluto concludere, parlando di me: « Eh, ce ne vuole per raccontare altrove che nella farmacia del paese o nella rivendita di sali e tabacchi simili notizie peregrine o rare ». Giustissimo, Signor Rocco. Io credevo quel finale fosse da riferirsi a voi.

Fin qui — Onorevole Direttore — la questione, dirò così... storica. In quanto poi a certa viperinità personale, ond' è informato lo scritto del prefato Signor Rocco, non sarebbe, caso mai, questa la sede più adatta alla discussione.

Con osservanza, vogliatemi credere

Roma, 16 aprile 1914.

Vostro
GINO GORI

Letteratura bilingue

Una giunterella all'articolo dell' egregio G. Olivieri che ho letto nella *Vela* scorsa.

Cinquant'anni fa, attraversando l' Italia per una gita di studio e di piacere, mi fermai a Bologna.

Nel percorrere la città e i dintorni, visitando ed ammirando quanto la splendida capitale dell'Emilia vanta di bello e di attraente. capitai per caso dinanzi una chiesetta che in nessuna guida era segnalata per ricordi storici o tesori artistici; e siccome avevo il gusto, nella mia giovinezza, e l'ho ancora nell'età matura, uscendo oltre le barriere comunali, di dare una capatina anche là dove i ciceroni non vogliono condurre i forestieri, entrai nella chiesetta. Ed ebbi ragione di rimanerne contento.

Era la cappellina delle Scuole notturne dei poveri fanciulli.

Sull' altare maggiore s' ergeva la statua della Vergine Immacolata, e nella base si leggeva in caratteri d'oro un'iscrizione. Sulle due pareti a destra ed a sinistra v' erano poi le strofette d'una poesia.

A prima lettura non appariva nulla di straordinario nell'iscrizione e nelle strofette. Ma, dopo breve considerazione, ebbi a notare che il componimento, riboccante di grazie letterarie, era dettato nello stesso tempo con appropriata dizione latina ed italiana. Chiesi chi ne fosse stato l'autore e me ne fu detto il nome: il canonico Arcangelo Gamberini. E mi fu aggiunto che questo dotto sacerdote, volendo da una parte obbedire all' usanza di scrivere in latino nei luoghi sacri e dall'altra non riuscire incomprensibile ai fanciulletti i quali erano i frequentatori della cappellina, era ricorso all' ingegnosa idea e con pazienza pari alla perizia l'avea attuata.

Ignoro se il componimento fosse stato pubblicato nelle cronache del tempo o se fosse rimasto inedito. In qualunque modo, l'esumarlo dopo mezzo secolo mi parve far cosa opportuna e gradita nella ricorrenza del cinquantenario della proclamazione del dogma dell' Immacolata Concezione della gloriosa Vergine di Nazarette, e lo pubblicai nella *Strenna napoletana* di mons. Antonio Cimmino del 1905.

E trascrivo ora qui appresso l'iscrizione e la poesia del canonico Gamberini, parendomi una giunterella opportuna alla esumazione di altri simili geniali documenti fatta nella *Vela*.

LORENZO ROCCO

***

ANNO MDCCCLIV
REGNANTE PIO IX
SACRO SUPREMO MODERATORE IN TERRA
FUI DEFINITA
IMMACOLATA AB ORIGINE
O DEVOTI
CANTATE OSANNA
IN MENTE PURA IN ANIMO SINCERO
CANTATE OSANNA

In terra barbara
in via deserta
vivo pugnando
in pugna incerta
vivo gemendo
in atra valle
oh tu me illumina
in dubio calle
te invoco o inclita
pudica pia
intemerata
bella Maria

Ave o regina
ave o beata
in luce empirea
altolocata
ave o purissima
fulgida stella
norma in furente
tetra procella
ave castissima
pudica pia
intemerata
bella Maria

Per Alfonso Balzico

L'illustre e caro amico nostro Filippo Cifariello a seguito del brillante articolo del nostro Raffaello Baldi, su Alfonso Balzico, pubblicato nel numero 15 di « *Vela* » invia la seguente lettera al nostro Redattore-capo Raffaele Leonetti.

Di gran cuore ci associamo alla proposta del Cifariello; in essa riscontriamo ancora una volta l' anima squisitamente gentile dell'artista, accesa a tutti gli entusiasmi; e saremmo veramente felici se, costituitosi in Cava un Comitato per onorare degnamente Alfonso Balzico, potessimo vedere attuato il progetto. E chi meglio del Cifariello istesso sarebbe al caso di completare l'opera bella? L'idea è lanciata!

Carissimo Leonetti,

Ho letto in *Vela* un sentito articolo col quale si ricorda ai cittadini di Cava il nome di Alfonso Balzico, figlio illustre di quella regione, dimenticato e pare anche vituperato! E' ciò possibile? Sono rimasto più che meravigliato di un fatto così eccezionale che non può essere giustificato in alcun modo. Balzico ebbe per me premure affettuose, a lui mi legava la stima per lo scultore insigne e l'affetto di amico, per questa doppia ragione protesto anche io contro coloro che non pensarono di onorare la memoria del caro collega in una forma qualsiasi. Credo a proposito rammentare che il compianto artista plasmò un autoritratto che deve essere certamente conservato.

Perchè i Cavesi non elevano quel busto su di una degna base in una piazza? A voi, che siete un gentile poeta ed un cuore sensibile, affido la mia idea; e sono certo che trarrà larga eco in tutti quelli che sanno onorare l'ingegno. Saluti da

FILIPPO CIFARIELLO

CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO

Questa Associazione, che nella sua Sede a Via Cappella Vecchia a Piazza dei Martiri n° 51 due volte la settimana riunisce la parte più eletta dei cultori di studi storici ed archeologici residenti in Napoli, ha saputo attirare con le sue interessanti pubblicazioni, con le sue signorili manifestazioni, l'entusiastico interessamento di molti altri studiosi italiani e stranieri, i quali, con le loro dimande di ammissione a Soci ordinari e corrispondenti di essa, sono venuti ad accrescere il numero degli aderenti che ora ascende a circa duecento, tra cui molte illustrazioni del mondo scientifico. Il Circolo numismatico napolitano è dunque destinato a divenire il centro maggiore di attività per gli studi della numismatica e delle scienze affini, giacchè in sì poco tempo, e sin dall' inizio della sua istituzione, ha avuto tanto sviluppo ed ha dato sì efficace impulso ad uno dei rami più importanti della cultura nazionale.

Siamo lieti di pubblicare quì i nomi di coloro che recentemente sono stati ammessi dal Consiglio Direttivo a far parte dell'Associazione Schipa prof. Michelangelo della R. Università di Napoli; Sinopoli Prof. Cav. Cesare, Catanzaro; Società Numismatica Italiana di Milano; Cahn Ludwig Th. di Frankfurt a M.; De Ciccio Cav. Mario, Napoli; De Ciccio Mons. Cav. G. Palermo; Giulio Calabrese, Roma; Merzbacher Dott. Eugen, Munchen; Hirsch Dott. Jacob, Munchen; Arena Dott. Fernando, Napoli; Della Nave avv. Nello, Pisa; Prof. Cav. Quintilio Perini, Rovereto; Barone Alberto Simonetti, S. Chirico Raparo; Nicola Colavecchio, Bari; Maggiore Cav. Guido de Mayo, dell'ufficio storico militare, Napoli; Tullio Del Corno, Milano; Dott. Francesco P. Tinozzi, Napoli; Nicola Borrelli, Pignataro Maggiore; Pietro Tribolati, Milano; Egger Armin L. di Vienna; Comm. Prof. Dott. Camillo Serafini, Direttore del Gabinetto Numismatico Vaticano, Roma; Cav. Pietro Santamaria, Roma; Dott. Leonardo Forrer, Londra; Comm. Avv. Carlo Olivieri, Prefetto della Provincia di Sondrio; Edgar H. Adams, dell'Associazione numismatica americana.

Auguriamo alla giovane istituzione sempre migliore fortuna per il bene di Napoli nostra che non è rimasta seconda alle altre città.

Gli abbonati di provincia sono pregati d' inviare il loro abbonamento - L. TRE a mezzo di cartolina vaglia presso i nostri uffici: S. Sebastiano, 3 - Napoli.

ALLA DERIVA

*** Carlo Prota, con quella competenza che gli è generalmente riconosciuta, porta un efficace contributo allo studio della Numismatica Napoletana con un pregevolissimo lavoro sui *Maestri ed incisori della Zecca Napoletana*, ricavati da documenti del R. Archivio di Stato di Napoli. Egli fa cenno dei Maestri della nostra Zecca dal 1277 al 1805, dando per ognuno quelle notizie quei cenni biografici che ha potuto raccogliere e documentare, con accorto occhio e con amorevole cuore di appassionato ed erudito delle nostre patrie memorie. Il lavoro del Prota è quindi importantissimo ed esauriente, per gli studiosi delle discipline numismatiche non solo, ma per tutti coloro che amano i passati fasti della civiltà meridionale. Vivissime congratulazioni all'egregio autore.

*** SAPIENTIA — Riceviamo il 1° fascicolo di *Sapientia*, la bella rivista che inizia le sue pubblicazioni in Roma sotto la direzione di Salvatore Lauro. Questo primo numero contiene importanti scritti del proff. Luigi Luzzatti, G. Barzellotti, F. Scaduto, F. Filomusi Guelfi, G. A. Cesareo, M. Zingarelli, P. Orano, G. Calò, Teresa Labriola, L. Amoroso, L. Orlando — e però ci dispensa da ogni lode. Il bel fascicolo, di 62 pgg. è di una severa eleganza; e costa c.mi 50. Auguri di costante prosperità.

*** L'ottimo prof. Nicola Fornelli ha letto alla R. Accademia di Scienze Morali e politiche della Società Reale di Napoli una sua Memoria su L'*Attività comunale per l'insegnamento religioso*, in cui profondamente penetrando l'importante argomento dà ancora una volta prova della sua singolare competenza in simili studii.

*** IL POEMA DELLA GUERRA — In elegantissima edizione (Palermo, casa editrice Il Solco, 1913) Felice d' Onofrio raccoglie sue poesie ispirate alla recente gesta italica della Guerra. Sono sonetti e belle odi dedicati ai più significativi fatti d'arme, e pervasi d'un sentimento di schietto entusiasmo. Congratulazioni al poeta.

NOTIZIARIO

✣ PER LA PUBBLICA MORALITÀ

Ecco il programma del prossimo IV Congresso di Napoli per la pubblica moralità:

Domenica 26. — Ore 10 ant.: inaugurazione solenne del Congresso alla sala municipale della Galleria Principe di Napoli; Discorso di S. E. Luigi Luzzatti, Relazione del grande uff. Vigliani, direttore, generale della P. S. sull'opera spiegata dal Ministero degli interni nei riguardi della azione di assistenza sociale dal punto di vista morale. - Ore 14: discussione del primo tema generale; relatore comm. avv. R. Calabrese, rappresentante del Ministero della Giustizia. Comunicazioni: prof i Celentano, Semola e Cervesato. — Ore 21: Ricevimento al Municipio.

Lunedì 27. — Ore 9 ant.: Discussione del secondo tema generale relatore avv. Guglielmo Castellano Dusmet; Comunicazioni: prof. Cesare Colucci, cav. Luigi Anfosso, prof. Gaetano Zambrano. — Ore 14: seguito delle Comunicazioni: Rossana, dott. Augusto Segrè; prof. L. Guagnani, cav. Nicola Bortone, dott. cav. Crescenzo Pavone, prof. Angelo Zuccarelli, dott. nob. E. Camerlingo, prof. Michele Sciuti.

Martedì 28. — Ore 9: Terzo tema: relatore prof. Rodolfo Bottazzi, sottorelazione del dott. Luigi Calvelli. Comunicazioni: dott. Girolamo Calvi, dott. Luigi Pittoni, prof. Degni. — Ore 14: Comunicazioni: cav. Filippo Abignente, dottor Alice De Michele, prof. Ignazio Tambaro; prof. Gualtiero Guatteri, avv. Cucari, avv. Lanzalone, prof. Ansalone, T. colonn. De Dominicis, avv. Ramiro dell'Erba. — Ore 19: banchetto allo scoglio di Frisio. Quota lire 9.

Mercoledì 29 — Ore 8,30 ant.: Gita agli scavi di Pompei — Convegno alla Circumvesuviana (treno speciale). Entrata gratuita agli scavi concessa in linea eccezionale da S. E. Daneo ai congressisti che esibiranno la tessera. Colazione all'Hotel Suisse. — Gita nei dintorni.

✣ Il monumento alla Ristori

Il monumento ad Adelaide Ristori, opera dello scultore Antonio Maraini, eretto per sottoscrizione internazionale è compiuto e sarà solennemente inaugurato in Cividale del Friuli il giorno 30 agosto ovvero il 6 settembre di quest' anno. Saranno a suo tempo diramati dal Comitato e dal Municipio di Cividale gl'inviti alle Autorità e ai sottosegretari per assistere alla festa inaugurale.

✣ LA FIORITA

Fin dalla fondazione di quell'Istituto Superiore di Magistero femminile, che si è così degnamente e nobilmente affermato tra gli Istituti italiani consimili, si era pensato ed anche provveduto, a che lo accompagnasse una istituzione, la quale giovasse a renderlo centro di alta e libera coltura e, al medesimo tempo, luogo di riunione di spiriti eletti. Il disegno lungamente vagheggiato e preparato si traduce quest'anno in realtà.

Che sia e che intenda la *Fiorita* — simbolo gentile e nome augurale — dice il programma che pubblicheremo al prossimo numero.

A noi è grato annunziare che la *Fiorita*, si inaugurerà martedì 28 aprile alle ore 16 1[2, con una lettura dell'illustre geologo della R. Università di Parma, Paolo Finassa de Regny, su L'*Amarissimo Adriatico*.

La lettura sarà illustrata da proiezioni.

L'autorità scientifica del Conferenziere, le molteplici missioni di governo, alcune delle quali delicatissime, da lui sostenute in colonia e in stati a noi confinanti, l' alto significato che l'opera sua precorritrice e infaticabile ha preso, da noi che tutto un movimento si è creato intorno ad una idea nazionale da tutelare e diffondere, rendono vivissima l'attesa di una conferenza che sarà un vero e grande godimento dello spirito. Essa, come le altre che seguiranno, sarà ad inviti strettamente personali.

✣ A Teano, il 10 agosto p. v. con l'intervento dell'illustre Prof. Torraca, che terrà il discorso inaugurale. sarà finalmente apposta una lapide a memoria del Poeta Luigi Tansillo. Un comitato composto di eminenti cittadini Teanesi ed autorità si va costituendo per le onoranze ed i festeggiamenti. Ad altra volta notizie più precise.

✣ Il 1° aprile dal Prof. Santi, delle Normali di Caserta venne inaugurata l'università Popolare, con una splendida conferenza su Dante e la Divina Commedia. L'uditorio scelto e foltissimo applaudì calorosamente il Conferenziere; ed ha pregato la Presidenza dell'Associazione *Tansillo* di invitare nuovamente l'illustre conferenziere.

✣ Daneo per la « Dante Alighieri »

Ricorrendo quest' anno il venticinquesimo anniversario della fondazione della Società « Dante Alighieri », il ministro dell'istruzione on. Daneo ha rivolto invito ai capi di istituto perchè nelle scuole medie gli insegnanti tengano parola agli alunni sugli scopi e sugli intendimenti della benemerita Associazione.

Il ministro, nella sua circolare, ricorda che il dare opera per la difesa e per la diffusione oltre i confini del Regno della nostra lingua e della nostra coltura equivale a tutelare i nostri più gelosi interessi e ad elevare il nostro prestigio nazionale, ma sopra tutto vale come mezzo sicuro per rafforzare quel vincolo di solidarietà con i milioni d'italiani che fuori del Regno onorano la patria col loro lavoro e con ogni forma di italianità.

✣ Al castello Sforzesco di Milano.

Furono, lunedì dopo Pasqua, inaugurate quattro nuove sale, due dei Musei d' arte e due della Galleria d'arte moderna.

Queste, a piano terreno della Rocchetta, accolgono una scelta di opere di scoltura, specialmente lombarda, del secolo scorso; di quelle, l'una — adibita a pinacoteca — accoglie assieme ad altri quadri, il quadro di Tiziano donato dalla signora Anna Fumagalli ved. Sessa, e l'altra contiene una interessante raccolta di mobili della seconda metà del settecento e dei primi dell'ottocento.

✣ Esposizione d'Arte a Colonia.

In Germania forse più che negli altri paesi è intensa l'azione intesa ad allargare il campo dell' attività artistica. Non solo si cerca di rendere l'arte accessibile al popolo, ma anche di diffondere tra i più la persuasione che si può render bello ciò che è precipuamente destinato a essere utile. Ogni cosa prodotta dall'uomo può essere compenetrata di bellezza, anche quando per l' uso umile e quotidiano meno può sembrarci atta a suscitare in noi emozioni estetiche Poichè la bellezza non è lusso: un oggetto bello non è un oggetto di lusso e può essere prodotto allo stesso prezzo, spesso a un prezzo inferiore di un oggetto brutto.

Di questi principi ha voluto dare una dimostrazione pratica, un forte gruppo di artisti e di industriali riunito in una grande associazione — il *Deutscher Werkbund* — mediante una esposizione che si aprirà nel maggio prossimo a Colonia. Questa esposizione che non è la prima in Germania della sua specie, vuole raggruppare le esperienze fatte in questo campo negli ultimi decenni e additare la via a nuovi tentativi.

✣ Ginnasio italiano *croatizzato!*

Il Governo di Pola faceva annunziare dall'I. R. Consiglio Scolastico provinciale dell'Istria, in data 14 aprile che sta per croatizzare almeno in parte il ginnasio italiano di Pola introducendovi apposite cattedre di lingua slava. Il giornale ufficiale pubblica infatti l'annunzio di concorso per i professori slavi.

Il ginnasio era una fondazione del Municipio di Pola ed il Governo lo aveva poi statizzato. Naturalmente la lingua d'insegnamento era l'italiana. Senza comenti!

✣ Nella cattedrale di Pisa.

Il giorno di Pasqua nella cattedrale di Pisa prima della funzione pasquale, il cardinale Maffi benedisse la nuova portella del ciborio sull'altare del Sacramento. Questa portella era stata rubata la notte del 6 febbraio 1912 da ladri ancora ignoti: consisteva in una lastra d'argento sbalzata, raffigurante la Cena dei pellegrini in Emmaus col Cristo in fondo che prende il pane e lo benedice. I gradini istoriati dell'altare del Sacramento e il sovrapposto tempietto sorretto da tre angeli e il ciborio erano opera dell'orafo pisano Bastiano Tamburini, eseguita nel 1678. Architetto di tutto l'altare era stato il fiorentino G. B. Foggini. Ludovico Pogliaghi ha riprodotto fedelmente da una vecchia fotografia del 1860 lo sbalzo perduto e per dare tutto lo spirito dell'arte fogginesca alla nuova scultura ne ha modellato la cera sul posto. La fusione della portella e del crocifisso sul ciborio, anch'esso del Pogliaghi, è stata fatta dal Vignali di Firenze. Prima della cerimonia religiosa in una sala dell'Arcivescovato fu stipulato l'atto notarile con cui il cardinale Maffi faceva dono del nuovo sportello e del crocifisso all' Opera Primaziale.

✣ *Errata corrige*

Nella lettera del nostro amico prof. Brognoligo per Luigi Tansillo, pubblicata nello scorso numero, dove leggesi prof. Pareto deve leggersi prof. *Perito*, poichè proprio il prof. Errico Perito del nostro *Vittorio Emanuele*. ricorresse e ristampò il testamento del Tansillo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

Gerente Responsabile: ADOLFO MUSTO

Tipografia BATELLI e C. - S. Sebastiano, 3

Istituto batterioterapico

NAPOLI

Giardino del Vasto a Via dei Mille

Infestus ◎ ◎ Infestis

OXYGALA GETZEL
FERMENTI LATTICI

Culture di Bacillus bulgaricus scoperto dall' immortale E. METCHINOFF dell' Istituto Pasteur.

Questo fermento lattico, che è il più potente antagonista dell'abituale flora intestinale, in cui pullulano miliardi di batteri della putrefazione, si prepara batteriologicamente puro in terreno nutritizio liquido, nel laboratorio dell' Istituto **Getzel,** sotto la direzione di un illustre batteriologo governativo e sotto il **controllo permanente dello Stato.**

Il Bacillus bulgaricus conserva per molto tempo la sua vitalità e la sua energia solo in terreno liquido. Giunge nell' intestino pieno di vigore, attacca e distrugge la flora nociva con la sua inesorabile arma, quale è l' acido lattico allo stato nascente, che ricava dai cibi amidacei e zuccherini che trova nell' intestino stesso, vi si acclimatizza, distrugge in breve tempo la fonte dell' intossicazione e del lento avvelenamento delle cellule nobili del nostro organismo; scompaiono i gravi disordini organici, scompaiono gli acciacchi che affrettano la precoce vecchiaia e la fine prematura.

Queste culture **OXYGALA GETZEL** si trovano in commercio, con la nuova etichetta depositata (Marca **Bolgàr)** presso la stessa Amministrazione dell' Istituto **Getzel** e presso tutti i grossisti e farmacisti.

Esigere sempre la data e la marca sulle scatole:

Oxygala GETZEL, Controllo dello Stato - (Marca depositata " BOLGÀR ")

per non confonderlo con altri preparati della stessa denominazione, non autorizzati dallo Stato.

Per le culture in siero, la data non deve essere mai anteriore ai 4 mesi. Tenere le culture in luogo fresco.

CHIEDERE ISTRUZIONE

ANNO IV.
ISTITUTO CONVITTO MUSICALE
G. VERDI
NAPOLI :: Via Roma, 28 - Palazzo Angri :: NAPOLI
25 INSEGNANTI TITOLARI
(Professori del R. Conservatorio e del R. S. Carlo)
PRESIDENTE: Comm. NICOLA D'ARIENZO
DIRETTORE: DOMENICO Nob. NARDELLI
Ogni branca musicale - Preparazione diploma governativo
Corsi speciali per dilettanti - Studio Camerale.
CONVITTO
AMMISSIONE ANCHE PER ALUNNI DEL R. CONSERVATORIO
AMBIENTE SIGNORILE

R. CARABBA, Editore - LANCIANO
PRESSO TUTTI I LIBRAI:
FERD. RUSSO
SANTA BRIGIDA nella Leggenda e nella Storia
Un volume di 316 pg. con 12 illustrazioni
Lire 4.

CASA EDITRICE " MODERNITÀ " - ROMA
E' in vendita:
FERD. RUSSO
IL GRAN CORTESE
Note critiche su la Poesia napoletana del '600
Lire 4
Presso tutti i Librai